

Furibonda sparatoria ieri mattina tra la folla a Palermo

Agguato mortale al boss mafioso Di Cristina

Crivellato di proiettili è spirato venti minuti dopo in ospedale - Dalla morte del padre, noto capomafia, aveva ereditato il controllo di vasti traffici L'eliminazione del « confidente » Ciuni in ospedale e l'incredibile proscioglimento appena una settimana fa - Assunto alla Regione dal dc Verzotto



PALERMO — Giuseppe Di Cristina al pronto soccorso dell'ospedale

Dalla nostra redazione

PALERMO — La sua « 38 » in pugno (ha risposto al fuoco, ma poi l'arma si è inceppata). Giuseppe Di Cristina ha chiuso tragicamente ieri a Palermo la sua emblematica carriera di « boss del colletto bianco », sotto il fuoco incrociato di un commando di killers con cui aveva fissato il suo ultimo convegno di mafia.

rimane due pistole, quella impennata dal boss, una calibro 38 special cui mancano due colpi, ed un'altra eguale, col caricatore vuoto e il calcio insanguinato. Forse quest'arma appartiene ad un uomo, un guardaspalle dell'ucciso, che i pochi testimoni disposti a parlare credevano di aver individuato, prima che la furiosa sparatoria avesse inizio. Se appartiene invece ad uno degli aggressori, allora Di Cristina prima di morire sarebbe riuscito a rispondere con qualche successo agli spari dei suoi killers. Fatto sta che dal luogo dell'uccisione, lungo trecento metri, fino ad una piccola traversa che conduce alla borata di « Passo di Rigano », qualcuno ha lasciato una scia di sozze di sangue. Ma il ferito è come svanito nel nulla: forse una macchina l'aveva deviato. Oppure, se si trattava del commando di Di Cristina, è bastato via con l'auto sulla quale l'uomo s'era recato all'appun-

tamento fatale. Più tardi una macchina, una A112 bianca, è stata ritrovata poco distante dal sedile anteriore, al posto del conducente altre tracce di sangue. Del boss colpito a morte sul marciapiede di via Leonardo da Vinci, ma subito trasportato in ospedale nel vano tentativo di salvarlo, non rimane per ora alcuna immagine fotografica, sigla d'onore per molte biografie di mafiosi siciliani degli ultimi roventi anni di guerra sanguinosa tra le cosche, così come per i vecchi patriarchi del feudo morti nel loro letto accadeva con i fastosi funerali. Lo stesso Di Cristina aveva preparato e diffuso vent'anni fa, in morte del padre, don Ciccu, capomafia di Resi (Caltanissetta), un « santino » che ricostruisce in questa singolare maniera le prevaricazioni compiute dalla sua banda contro contadini e minatori delle vicine zone, ma proprio sulla terra impennando ai suoi simili il rispetto dei

valori eterni della personalità umana: dimostro con le parole e con le opere che la mafia sua non fu delinquente. Altrettanto incredibile la « riabilitazione » che, con una sequenza impressionante di scandalo e sentenze assolutorie, Di Cristina junior aveva ottenuto in vita, fino a pochi giorni fa. Appena la settimana scorsa la Cassazione l'aveva definitivamente proscioltto dall'accusa di aver ordinato il 28 ottobre 1970 l'esecuzione nella stanza numero 6 del reparto chirurgia dell'ospedale civile di Palermo dell'albergatore « confidente » Candido Ciuni. A portare Di Cristina davanti ai giudici era stata la coraggiosa testimonianza della vedova, Antonina Orlando. Ed essendo caduta la principale imputazione, gli avvocati avevano avuto buon gioco anche sulle accuse formulate, in poco usate intesa, da polizia e carabinieri. Invece le sue capacità criminali — aveva osservato con impareggiabile controsintassi il tribunale di Palermo il 26 marzo 1975 — il suo passato, le sue qualità morali, non si prestano ad un giudizio di pieno distacco.

Dalla nostra redazione

TORINO — Ventiquattro certificati medici e un breve rapporto redatto dalla direzione delle carceri « Nuove » sono stati inviati il 28 maggio al ministro di grazia e giustizia, alla procura generale di Torino e al giudice di sorveglianza Franco in seguito alla denuncia presentata da un gruppo di detenuti che dichiarano di essere stati malmenati da guardie carcerarie, poliziotti e carabinieri al termine di una protesta pacifica. La manifestazione iniziò la sera dell'8 maggio di quest'anno e si protrasse fino al tramonto del 9. Quando i detenuti — che avevano nominato una commissione per espone ai responsabili del carcere le loro richieste — stavano rientrando nelle celle, avvenne il pestaggio. Il 10 maggio molti hanno « marciato vista ». La denuncia è firmata sui giornali; le associazioni per i diritti dei detenuti e degli ex carcerati, gli assistenti sociali, il giudice di sorveglianza hanno voluto che si annesse a fondo della causa, che si annunciasse la verità, che i responsabili venissero puniti. Il 23 maggio è stato inviato un primo rapporto informativo; il 28 sono stati spediti i certificati medici e i verbali degli interrogatori dei « pestati ».

onico dell'imprenditore Mario Corretto, si è presentato il 15 maggio in assistente benedetto e confuso. Il certificato gli dà 4 giorni per costituirsi ed escludersi al primo di mano sinistra, a un piede e ad un ginocchio, con siglando però alcune radio grafiche. Michele Impigliatelli, che faceva parte della missione: avambraccio, dorso del naso, zona occipitale contee espositi, 7 giorni di prognosi, si consigliano di diargiare al polso, al piede e alla mano sinistra. Tutti i certificati sono dello stesso tenore. I primi elementi della situazione sono venuti alla luce, nomi sono venuti fuori, una squadretta di 13 picciatori è stata individuata, due guardie già sono state trasferite ad altri incarichi. Difficile rompere l'omertà; alcuni hanno parlato, altri, come Antonio Di Falco, accusato di omicidio per rapina, hanno scatenato a dire di essere caduti per le scale per timore di rappresaglie. Il giudice di sorveglianza Franco il 3 giugno andrà al ministero per una riunione di tutti i giudici di sorveglianza di tutta Italia per discutere l'episodio — che non sembra isolato a Torino — e per chiedere che ai magistrati addetti alle carceri siano affidati non solo poteri di controllo, come ora, ma anche operativi per poter efficacemente intervenire.

Tra disperazione e violenza due tragiche vicende di adolescenti del Sud

Mesi a faticare solo il pastorello suicida

Dal nostro inviato. LAVORO, ma nella solitudine totale è quello dei pastorelli. Sono lontani da tutto e da tutti, e si sentono diversi. Perfino quelle poche volte che hanno la possibilità di recarsi in paese, non riescono più ad avere contatti con gli altri ragazzi. Al rientro, nel deserto della collina e della Murgia, ove per chilometri e chilometri non si incontra nessuno, la solitudine pesa doppiamente. Oggi, oltre a tutto, si accompagna alla paura delle bande che arrivano con i camion e si prendono i greggi e gli animali della mano. Così viveva anche Domenico Di Palo, finché non è venuto il giorno in cui non è più riuscito a sopportare le solitudini, né paura, né la condizione disumana, gli aveva passato una corda al collo perché confessasse di aver rubato un orologio. Allora c'è da cercare i mollari di bestie disperati fino alla morte, nella vita quotidiana di un bambino o di un adolescente.

Allevato come killer il ragazzo di Afragola

Dalla nostra redazione. NAPOLI — Non finirà in carcere, ma sarà sicuramente rinchiuso nel riformatorio di Avigliano il killer tredicenne Antonio Moccia che l'altra mattina ha ammazzato, con quattro colpi calibro 38, il boss di un clan rivale, Antonio Giuliano di 37 anni, nel cortile del tribunale di Napoli, dinanzi a centinaia di persone. Il ragazzo, ferito da un agente di polizia, se la cavava; questa la previsione dei medici dopo un secondo intervento chirurgico (un proiettile gli ha trapassato il feato). Non è imputabile di omicidio premeditato, né gravato perché solo il 13 giugno prossimo compirà il 14. anno di età. L'intero incartamento delle indagini passa quindi alla procura del tribunale per i minorenni. Il procuratore dei minorenni, Giuseppe Fasanotti, ci ha con-

Continuato ad Aosta, poi a Cric, poi a Colorno e infine a Biella, il 6 marzo scorso — liberato anche dall'accusa di aver capeggiato uno dei più importanti settori della cosiddetta « nuova mafia ».

Di Cristina era tenuto così in libertà cittadino anche se tuttora « sospettato » di aver eliminato tra gli altri il giornalista Mauro De Mauro; di aver governato per decine di anni gli affari criminali della mafia nel cuore della Sicilia, in contatto tra le province di Caltanissetta, Agrigento ed Enna.

D. Cristina ottiene in questa maniera a tamburo battente, a quanto sembra, anche il « porto d'armi ». Viene riassunto, con una sentenza del pretore, alla SOCHIMESI, la società che chiama in garanzia che assiste l'ormai presunto estinto attività zolfiera dell'Eate minerario siciliano. E, ridiventando un pubblico funzionario stipendiato dalla Regione — a suo tempo l'aveva assunto l'ex senatore democristiano Verzotto, ora ripulito all'estero, dietro raccomandazione del repubblicano Aristide Gunnella — il boss torna a fare la spola da Resi a Palermo, per rianodare la fila d'una serie di affari: si parla di un intrico di appalti e subappalti per la strada super veloce Caltanissetta-Gela. I carabinieri riacquiescono, intanto, i riflettori su una serie di grassazioni, attentati e taglieggiamenti che risplendono a Resi e nella zona Agrigentino, con qualche successo in provincia di Caltanissetta, ma senza esito presso il tribunale di Agrigento, le proposte di assegnazione al confino.

Sei mesi fa sulla strada che da Resi porta a S. Maria Capua Vetere, è stato ucciso il boss, Carlo Napolitano, 25 anni, e Giovanni Di Fede, 31 anni, guardaspalle di Di Cristina, vengono crivellati da un commando mentre si trovano a bordo della BMW di proprietà del boss. Era lui la vittima designata. Ma quel giorno non si era recato al lavoro; forse sapeva che sul suo capo pendeva una sentenza di morte.

Due mesi fa un altro avvenimento: Francesco Maddama, 70 anni, originario di Valledoria, amico stretto di Di Cristina, viene ucciso a Caltanissetta. Era stato spedito al soggiorno obbligato. Ce ne sarebbe a posta per risolvibile il fascicolo, archiviato, sul boss di Resi. Ma ormai la macchina della giustizia sembra aver ripulito a scordare un personaggio dai costi « fortissimi » e curriculum giudiziario.

E mentre una nuova guerra di mafia, dalle matrici e dai contorni oscuri, torna ad esplodere « Peppè il sanguinario » è il 37, morto ammazzato a Palermo dall'inizio dell'anno, questo ieri l'altro ad Aragona, a pochi chilometri dal feudo del boss, è avvenuta un'altra esecuzione: la giustizia di ieri sembra sepolta con una nuova emblematica scissione, la cronaca criminale siciliana. Proprio come quando la commissione antimafia, accorsa a Palermo nell'ottobre del '76 subito dopo l'omicidio Ciuni, attribuito a Di Cristina, espresse l'opinione che quella recidiva senza corrispettivo ad una grave e indecifrata « rottura » di equilibri nel mondo mafioso, è stata respinta. Un'altra fase del dibattimento si è così chiusa con le schiacciati riaffermazioni delle dichiarazioni di accusa contro coloro che sono stati rinviati a giudizio per concorso in strage.

Eleonora Puntillo

Golpe Borghese

L'unico da assolvere (secondo il PM) è l'ex consigliere dc

ROMA — Dopo Miceli e l'ex comandante delle Guardie forestali di Cittaducale, Mario Berli, il PM ha ieri esaminato le posizioni di quasi tutti gli altri imputati principali per il golpe Borghese. I reati contestati a organizzatori e capi della notte del 7 ottobre e delle altre trame eversive che proseguirono fino al '74 sono molti e pesantissimi. Essi vanno infatti dalla co-implicazione politica mediana, all'insurrezione armata, dal tentativo di sequestro di persona al porto illegale di armi. Il dott. Vitalone ha evidenziato gli innumerevoli elementi che dimostrano l'attiva partecipazione cooperativa e quindi la piena colpevolezza, di personaggi come il generale divisione Giuseppe Casaro, Mario Rosa, Stefano Delle Chiavate, Sandro Succucci, Torquato Niccoli e Remo Orlandini. L'unica perplessità nella requisitoria che dovrebbe concludersi oggi con le richieste di anni di carcere, è stata quella relativa alla presunta partecipazione di un ex consigliere regionale democristiano nel Lazio, rinviato a giudizio per gli stessi reati contestati ai principali imputati. I frequenti contatti dell'avvocato romano con Orlandini ed altri uomini del « Fronte » nell'immensità del tentativo insurrezionale sono noti. Che abbia partecipato, arrivando al punto di assumere la presidenza, a incontri e avvisi, per la costituzione di una commissione di direzione, è fuori di dubbio. Ma il punto degli avvenimenti commessi nella notte del 7 dicembre '70, è cosa altrettanto pacifica. Parlare quindi « mancanza di prova inconfutabile » e « esenza di prove » da davvero poco. Il pm, in questo caso, è di questo lo stesso pm che, nel corso di un'inchiesta, ha avuto un colloquio con un certo « signorino » di nome « Peppè » e di cognome « Peppè ».

L'elettronica dà una mano alla giustizia

ROMA — Un milione di documenti, dalle leggi statali e regionali alle massime della Cassazione, sono disponibili per la consultazione immediata tramite 213 terminali collocati in tutta Italia e collegati al centro elettronico di documentazione della Corte di Cassazione. Un bilancio dei primi cinque anni di attività è stato fatto ieri mattina durante la presentazione del convegno « L'elettronica dà una mano alla giustizia ». Attualmente nel catalogo « Unica 1106 » del centro sono immessi tutti i testi delle leggi e provvedimenti emanati dal 1951 in poi, mentre l'anno scorso erano stati immessi i decreti pubblicati dalla Gazzetta Ufficiale e le leggi emanate a partire dal 1 ottobre 1971.

Dietro il caso limite

Due vicende di adolescenti, entrambe tragiche seppure diverse, entrano in un segno di morte, entrambe nel Mezzogiorno: il pastorello della Murgia, suicida a 14 anni, e il killer di Afragola, omicida a tredici. Facile definirli casi limite, più difficile scartare nella disperazione dell'anno e nella fredda determinazione dell'altro per individuare il retroterra in cui i loro desti sono stati pensati e messi in atto. Eppure, e qui retroterra che essi stessi hanno portato alla luce, come un bagaglio dei « quelle » e « impossibili distarsi che suona denuncia. Domenico, il pastorello-bambino, sembra fare i conti con una realtà arava, sempre più circoscritta anche nei margini di razzatura. Ma non sono più tempi di « vecchia pastorizia » e di vecchio abito: da un lato c'è il moderno abbandono delle campagne, dall'altro il moderno fenomeno di una mafia o di una camorra che si organizza a più dimensioni, dal piccolo furto a reati sempre più gravi e lucrosi. In questo retroterra, tra i fatti e i principi d'onore del clan con una « pedagogia » del crimine è stato invece alterato Antonio Moccia. Nemmeno la sua è una storia di « vecchio stampo », proprio perché l'uccisione di Frazzetta e l'aggravamento — negli affari come nell'abilità di sfruttare i risvolti di leggi civili — di chi vive sfidando le regole della collettività. Allora i due casi limite diventano la spia, umanamente angosciata, di realtà tutt'altro che superate, contro le quali occorre ancora battersi.

In una seduta fume davanti ai giudici di Catanzaro

La difesa di Freda si è scatenata. L'avvocato Alberini ha protestato per l'interrogatorio condotto direttamente dall'imputato. Ma l'avvocato Guido Cava, citando l'art. 467 del codice di procedura penale, ha fatto notare che tale forma di interrogatorio rientra nei diritti dell'imputato. L'avvocato Alberini ha rafforzato le urla, chiedendo che il dibattimento venisse rinviato per consentire al difensore di ufficio di preparare adeguatamente le domande. Il presidente ha però tagliato corto, ridando la parola a Ventura. L'interrogatorio è così proseguito ma senza alcun esito favorevole per l'imputato. Lorenzon, calmo e preciso, ha confermato tutto.

Lorenzon ha inchiodato l'ex amico Ventura

Colloquio diretto fra l'imputato e il teste - Lo schizzo del sottopassaggio della Banca nazionale del lavoro di Roma e la storia del timer

Dal nostro inviato. CATANZARO — Udenza faticosa quella di ieri, cominciata alle 9 e terminata alle cinque del pomeriggio. In complesso, dopo sei giorni di permanenza a Catanzaro, il teste Guido Lorenzon è stato concesso dalla Corte d'assise e nella stessa serata di ieri ha potuto far ritorno al proprio paese. Nella udienza di ieri (la 110) c'è stato, finalmente, il colloquio diretto fra i due vecchi amici. Sempre abbandonato dai suoi difensori, Giovanni Ventura è stato, infatti, costretto a porre direttamente le domande a Lorenzon. Ma i risultati del colloquio erano scottanti. Le maestose interrogazioni di Ventura, anzi, hanno dato modo al teste di precisare e confermare una serie di particolari. Il prof. Lorenzon, ad esempio, ha ricordato che, subito dopo gli attentati del 12 dicembre 1969, Ventura gli disegnò uno schizzo del sottopassaggio della banca nazionale del lavoro di Roma. « Sì », ha replicato Ventura — ma tu hai anche detto che la bersa con l'ordigno venne collocata sopra il tubo, in modo che non potesse essere vista. Venne invece vista da un testimone. E allora? Il fatto è che Ventura gli fece lo schizzo, segno che conosceva bene la disposizione del sottopassaggio della banca romana. Il presidente Scuteri, per ogni buon conto, ha chiesto al teste se era in grado di ricordare quello schizzo. Lorenzon lo rammentava perfettamente e, sotto gli occhi del giudice, ne ha fornito la prova, disegnandolo. Ventura, a questo punto, ha insistuto che Lorenzon avesse visto quello schizzo sui giornali. « Non mi pare — ha risposto il teste — ma non posso ovviamente escluderlo. Quello che comunque ricordo perfettamente è che Ventura mi disegnò lo schizzo. » Poi si è passati alla storia del timer che Ventura fece vedere all'amico. Lorenzon ha confermato. Ventura ha chiesto alla corte che venisse mostrato al teste un timer per controllare se i collegamenti erano simili a quelli dell'esemplare da lui fatto vedere a Lorenzon. A questo punto, come si vede ogni volta che si parla dei timer,

Esaurite le domande di Ventura, è stata la volta dei legali di Freda. L'avvocato Alberini ha posto mille domande sulla testimonianza effettuata da Lorenzon a Mezzogiorno, pretendendo spiegazioni anche sul significato delle parole pronunciate da Freda e da Ventura. Di più: siccome nella trascrizione del nostro sono frequentemente presenti dei punteggi accade quando le parole pronunciate dai vari personaggi si rullano incomprensibili. L'avvocato Alberini avrebbe voluto che Lorenzon spiegasse anche il significato di questi punteggi. Lorenzon ha confermato tutto, ma evidentemente non poteva fare miracoli. Per le frasi dette da Ventura e da Freda è a questi due e non Lorenzon che si

Advertisement for a political event. Text includes: 'Perché l'11 giugno voteremo NO', 'Volponi attacca la squadra fatta da Bearzot: il mondo del calcio è tutto da rivedere', 'Il segretario della FGSI sulle elezioni', 'Christine Bucchi Glucksmann Documento: una registrazione di un dibattito con Rina Petrucci poi uccisa dal marito rper gelosia', 'Gigi Riva sulla sua attuale vita e sui mondiali', 'Spinella su un paese orribilmente sporco', 'Speciale scuola sulla riforma'. Includes a large number '22' and a small logo at the bottom.